




ANNO XII

NOVEMBRE

NUM. 11



GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA



PUBBLICAZIONE MENSILE

ANNO XII

NOVEMBRE 1926

NUM. 11

SOMMARIO:

Dott. R. LATOUCHE: *Il Santuario sulla strada* — Avv. A. RIVERA: *Lo sci in alta montagna* — A. PONTANA: *Piante carnivore* (6 illustrazioni) — E. DENINA: *Vette e vallchi nel Gruppo del Rutor* (III Puntata) — CULTURA ALPINA: *Ascensioni, Varia* — VITA NOSTRA: *Consiglio Centrale* — *Sezione di Torino* — *Cronaca*.

IL SANTUARIO SULLA STRADA

Raccogliere le espressioni del sentimento religioso alpino e divulgarle tra le nostre file è per la nostra Rivista di alpinismo cristiano, un punto essenziale del programma. Oggi siamo lieti ed onorati di presentarne un saggio in questo scritto del Dott. Robert Latouche, apprezzato Archivista del Dipartimento di Nizza, che col suo consenso abbiamo tradotto e riprodotto da un settimanale francese. Per tale consenso rinnoviamo qui la nostra gratitudine, lusingati altresì che il chiaro Autore abbia voluto entrare nella schiera dei nostri autorevoli Collaboratori, favorendoci dotti articoli che pubblicheremo nei prossimi numeri.

(N. d. R.)

CENTRI di vita, di vita profonda e fremente, i luoghi di pellegrinaggio devono alla loro forza di espansione spirituale la popolarità di cui godono e l'attrattiva che essi hanno sempre esercitato sugli spiriti stessi più ribelli all'idea cristiana. Non è quindi sminuirne l'altezza il ricongiungerli alla vita popolare. Essi sono nati colà dove l'attività umana era più intensa ed a lor volta hanno creato la vita. Uno dei nostri migliori romanzieri contemporanei, che è pure un geniale e raffinato critico letterario, Giuseppe Bédier, ha mostrato in un suo indovinatissimo lavoro «Le leg-

gende epiche » quello che le epopee del Medio Evo devono ai santuari venerati dai nostri antenati. È sulla via di San Giacomo di Campostella che è germogliata la *Chanson de Roland* ed il genio del poeta che l'ha composta non ha avuto che a raccogliere ed animare del soffio epico le leggende sul grande Imperatore dalla barba fiorita, e sul suo nipote Rolando che battevano quelle contrade.

Il Santuario della Madonna delle Finestre non è sfuggito alla legge generale: esso è una *tappa sulla strada*. Fra le vie di comunicazione che conducono dalla Riviera in Piemonte, la prima, dice Gioffredo, parte da Nizza, passa a l'Escarène, donde svolta a sinistra, sale a Lantosco, Roquebillière e San Martino, poi per la montagna delle Finestre scende ad Entraque, Valdieri e Borgo San Dalmazzo.

Questa strada era già un po' in disuso all'epoca di Gioffredo, per aver Carlo Emanuele I costruito quella del Colle del Tenda; ma prima dell'annessione della contea di Tenda agli Stati del Duca di Savoia (1579) essa era stata la più frequentata dagli abitanti del Nizzardo, ed ancora fino alla fine del XVIII secolo essa rimase una strada reale servendo al trasporto del sale che veniva depositato a San Martino di Vesubia per essere inviato a Entraque.

Le origini della Madonna delle Finestre sono oscure. Si sa solamente che nel XIV secolo questa chiesa era unita al priorato di San Martino di Vesubia - allora San Martino di Lantosco - e che era officiata da un canonico della Cattedrale di Nizza insignito del titolo di Commendatore della Commenda dell'Ospedale o Chiesa di Nostra Signora delle Finestre, designato a questa carica per elezione del Capitolo. Questo titolo perpetuava probabilmente il ricordo di un'antica commenda di Templari o Spedalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Naturalmente l'immaginazione ha ricamato sul tema, ma lo storico non osa conservare le leggende da questa create, e specialmente quella che narra di quindici templari decapitati al Colle delle Finestre.

Certo è invece l'attaccamento delle popolazioni al Santuario e la loro confidenza nella Madonna. In seguito ad una epidemia di peste, gli abitanti di San Martino fecero un voto, e chi scrive ha trovato una curiosa disposizione emanata dall'Assemblea generale del Comune (*generale-parlamento*) per la quale è fatto obbligo a tutti gli abitanti, non legittimamente impediti, di recarsi tutti gli anni alla Madonna delle Finestre per la processione nel dì della festa della Visitazione della Vergine a Santa Elisabetta (2 luglio), sotto pena della multa di una libbra di cera per l'illuminazione di detto luogo. Tale ordinanza porta la data del 29 dicembre 1511.

Alla fine del secolo XVII un sacerdote risiedeva alle Finestre dal Calendimaggio all'Ognissanti ed un albergatore affittava, ad una media di 30 lire per anno, le due case della mensa della Chiesa per ospitare i passanti.

Queste sono le briciole della cronaca. Lo storico ha il diritto di elevarsi più in alto! Non è per mero caso che son sorti dei Santuari nei Pirenei al Colle di Roncisvalle e a Font-Romeu, nelle Alpi al Gran San Bernardo, e - nelle Marittime - al Colle di Sant'Anna ed a quello delle Finestre. Per il viaggiatore che camminava a piedi od a dorso di mulo il passaggio di un colle era un momento solenne, quasi angoscioso, perchè allora egli lasciava gli orizzonti conosciuti per penetrare in paese straniero. Un conforto spirituale, del pari che un ristoro materiale, gli era indispensabile. I monaci della Novalesa glielo offrivano al colle del Moncenisio, i Frati messi da San Bernardo da Mentone al colle del Gran San Bernardo, i religiosi della regola di S. Agostino a Roncisvalle. I pellegrini lasciavano in seguito i loro ricoveri, l'anima sollevata dalla preghiera, lo spirito ricreato da pie meditazioni.

Chi potrà dire l'azione benefica e civilizzatrice esercitata da questi modesti ospizi che durante i secoli del Medio Evo hanno permesso, a dispetto degli ostacoli apparentemente insormontabili delle montagne, i viaggi da paese a paese e facilitato non solamente lo scambio dei prodotti, ma ancora la penetrazione pacifica delle influenze in fatto di arte, letteratura, religione? Non ne dubitiamo: il Santuario delle Finestre ha avuto una parte oscura, ma feconda nelle relazioni fra la Provenza ed il Piemonte. Fra la pletera d'artisti provenzali e torinesi la di cui collaborazione ci ha valso al secolo XV ed al principio del secolo XVI i capi d'opera della scuola nizzarda, parecchi sono passati ed hanno pregato la Madonna.

Gioffredo, il celebre storico delle Alpi Marittime, ne dà una testimonianza: egli descrive un dipinto che si vedeva al suo tempo su di un muro in faccia alla Chiesa della Madonna e che era stato eseguito nel 1443: si osservava un Commendatore di Nostra Signora delle Finestre, Giovanni Colombi, che presentava alla Vergine un uomo inginocchiato che profferiva queste parole: *Kara Verge non t'ai fach autre ben per tu que t'ai cubert de buscalhas.*

Chi era questo modesto artista che qualificava le sue opere delle bagatelle? Era un Provenzale sedotto dal viaggio in Italia e dal pellegrinaggio a Roma? Era egli un pittore di Torino o del Piemonte che come Canavesio o Frizeri andava cercare fortuna sull'altro versante delle Alpi? Noi non ne sapremo forse mai niente, ma questa testimonianza dello storico ha un valore simbolico che ce lo rende prezioso: è l'omaggio ingenuo e sincero di un nizzardo primitivo alla Madonna delle Finestre, Patrona della diocesi.



LO SCI IN ALTA MONTAGNA

Sull'esercizio dello sci, mezzo di alpinismo invernale, da tempo insistiamo per propagandarne la pratica tra le schiere nostre. A dir vero sentiamo di non aver parlato invano: oggi però una voce amica e particolarmente autorevole per lunga esperienza ritorna sull'argomento, trattandolo con ampiezza e competenza, animato da sacro fuoco. I consoci gradiranno certo queste pagine dell'Avv. Angelo Rivera, non solo per l'onore che esse recano alla nostra pubblicazione, ma altresì per il valore istruttivo che racchiudono. A questa prima puntata prevalentemente teorica, altra ne seguirà nel prossimo numero di carattere pratico, e poi... chiusa la Rivista, sui nostri luminosi nevai saranno scritte auspicate pagine di sano e vigoroso alpinismo invernale.

All'egregio Autore esprimiamo intanto la più viva riconoscenza.

(N. d. R.)

SARANNO 15 anni che noi tornando dal Tabor eravamo guardati con rispetto timoroso dagli altri sciatori che si erano spinti soltanto fino al Colomion od al Colle Bourget: « noi » eravamo sette od otto: gli altri erano una ventina. La falange numerosa dei sciatori è ora fortunatamente giunta a percorrere in tutti i sensi ed in tutte le direzioni la media montagna. Noi però ci siamo spinti all'alta montagna. Voi giovani sciatori alpinisti non impiegherete più certamente quindici anni a raggiungerci pure lassù. Ci raggiungerete in breve: noi lo sentiamo ed anche lo vogliamo.

Lo sentiamo perchè voi giovani avete un diverso metro per misurare i pericoli dell'alta montagna e vi avventurate con quella simpatica spensieratezza che vi è propria pronti a soffrire qualunque disagio ed a correre qualunque rischio pur di raggiungere senz'altro le mete più difficili: lo vogliamo perchè è nostra intima soddisfazione quella di creare degli iniziati alle arcane bellezze dell'alta montagna invernale. Quando vi troverete sperduti su immense distese di neve che ricoprono e ricongiungono ghiacciaio e ghiacciaio in un silenzio profondo e penetrante sentirete una smisurata solitudine scio-

gliere e distendere ogni piega del vostro animo: quando poi raggiungerete qualche alto colle o qualche vetta nella visione delle cime che vi attorniano dritte coi loro contorni netti in un atmosfera tersa ed assolutamente tranquilla sentirete una calma sublime inondarvi e conquidervi.

Noi siamo qua per associarvi a questi nostri godimenti superiori disposti colla nostra esperienza a consigliarvi senza fare sentire troppo il peso della lezione che dobbiamo infliggere alla vostra baldanza giovanile.

Così prima di ricordare ed illustrare le gite che già ho fatte in alta montagna cogli sci toccherò sia pure brevemente dell'equipaggiamento, della tecnica dello sci e delle condizioni invernali di questa alta montagna, che tanto fascino ha per noi.

Ai consigli che ho dato per l'equipaggiamento nel mio libriccino « Lo sci ed i suoi primi elementi » pubblicato dalla vostra società, consigli che presuppongo a voi noti, aggiungo soltanto quelli complementari.

Abbigliamento: se avete seguito il consiglio di adottare la giacca controvento ed il golf è indispensabile fornirvi di un secondo golf: anche col tempo bello il vento può essere freddissimo: poi troverete alle capanne prima che l'ambiente sia rotto dal fuoco della stufa un freddo umido e penetrante: noterete ancora forti sbalzi di temperatura passando dal sole all'ombra. Bisogna che voi pensiate non alle condizioni migliori, ma a quelle peggiori per prepararvi.

Due paia di occhiali neri; berretto o cappello bianco se in primavera.

Alimentazione: Dovete conciliare il minimo peso ed il minimo volume colla massima alimentazione: quindi molto zucchero in polvere ed a quadri, molta frutta secca e specialmente uva secca e noci, biscotti e grissini, uova e latte condensato meglio ancora se in polvere, giambone cotto grasso, formaggio in scatole, burro, ecc.

Sci: Non sono ancora persuaso dell'utilità dello sci corto in alta montagna: quindi consiglio lo sci normale. Lo sci corto presenta alcune maggiori utilità: la più importante è questa: che può essere portato facilmente a tracolla quando dovete calzare i ramponi: collo sci corto riescono poi più facilmente i movimenti: specialmente i cristiania. Ma lo sci corto presenta però un difetto capitale: non tiene la direzione. Poi gli arresti su qualunque neve sono più sicuri coi sci normali: il passaggio dei piccoli crepacci è più pericoloso coi sci corti.

Anche in alta montagna è preferibile l'attacco Scar: si può togliere facilmente quanto il Huitfeld. Non posso ancora pronunciarmi sull'attacco Thorleif Haugs non avendolo ancora sperimentato a sufficienza.

Ad ogni modo è essenziale che tanto gli sci quanto l'attacco siano in ottime condizioni: dovete pensare che non vi trovate più in media montagna, non molto lontani dai centri abitati o dalle capanne e sovente vicini

a qualche strada battuta: la rottura di uno sci o di un attacco quando vi trovate circondati da distese enormi di ghiacciai può costituire un serio pericolo.

Porterete anche un attacco di ricambio, la punta di alluminio, e le così dette « brides »: sono congegni di metallo che possono servire per riparare lo sci quando si rompe nel corpo o nella coda.

Se le pelli di foca sono utili in media montagna sono utilissime in alta montagna, specialmente poi quando si cammina in cordata. Si economizza tempo e forza: ciò che è essenziale per fare dell'alpinismo.

I ramponi sono indispensabili non soltanto se avete le scarpe senza chiodi, ma anche se le avete munite di una leggera inchiodatura: potete trovare ripidi pendii di ghiaccio vivo. Ma poi servono per camminare comodamente sulla neve dura, applicandoli eventualmente anche sotto gli sci all'altezza del piede.

Picozza: Ogni cordata deve avere almeno una picozza sia pure corta e leggera - i migliori sistemi per portarla sono ancora quelli di mettere la picozza nel sacco colla punta verso l'alto o di metterla di traverso tenuta dalle cinghie del sacco ed alle stesse fissata con una cordicella. Non credete di poterla legare ad uno dei bastoni o di portarla in sostituzione di uno dei bastoni: vi immobilizza il braccio che la porta. In ogni caso le parti metalliche devono avere la loro guaina di cuoio. Nella prossima stagione vorrò sperimentare una picozza col manico scomponibile.

Corda: Quello della corda si può considerare un problema individuale da non ammettere consigli: cioè: c'è lo sciatore alpinista che pur di non rinunciare alle ebrezze delle scivolate si assume deliberatamente il rischio di percorrere i ghiacciai senza fare uso della corda; c'è invece lo sciatore alpinista che si preoccupa essenzialmente degli obiettivi da raggiungere e vuol raggiungerli colla massima sicurezza e che quindi fa uso costante della corda.

Ad ogni modo su alcuni punti non vi dovrebbe essere il dissenso: in piano ed in salita normalmente si dovrebbe usare la corda: la noia di camminare legati è poca in rapporto al rischio che si elimina. Si dovrebbe poi assolutamente usare la corda quando si cammina nella stessa direzione dei crepacci. Se si è in comitiva bisognerebbe rimettersi alla decisione del più prudente. Si può poi aggiungere in ultimo che il rischio derivante dal crepaccio va diminuendo da novembre a giugno di modo che lo stesso ghiacciaio che non potrebbe essere percorso senza corda se non con molto rischio in novembre, può essere percorso invece liberamente in giugno. Si può concludere che in ogni caso uno della comitiva deve portare almeno nel sacco la corda e deve rimanere per ultimo perchè i primi corrono normalmente maggior rischio anche se avanzano sondando il terreno.

In merito alla tecnica dello sci non sto a ripetere tutto ciò che ho scritto nel mio piccolo manuale perchè debbo presupporre che abbiate le nozioni solite e comuni sulla posizione norvegese (a piedi riuniti) sugli arresti a telemark, a cristiania, a quersprung, ed a stemm e sulla discesa a slalom.

Toccando della tecnica dello sci in alta montagna aggiungerò soltanto che il modo di scender più sicuro è quello in posizione di stemm. È il modo che vi dà la maggiore padronanza dello sci e quindi vi lascia graduare maggiormente la velocità. Poi scendendo a stemm potete fare le curve più larghe (per non trovarvi mai nella direzione dei crepacci) e più leggere (per non sfondare qualche ponte). In contrapposto sono assolutamente sconsigliabili le conversioni e gli arresti a quersprung. In teoria non si dovrebbero assolutamente fare: in pratica è facile lasciarsi trascinare col pericolo di saltare bruscamente su un ponte e di sfondarlo. Sembra che la caduta disgraziata e fatale nel crepaccio dello sciatore che scendeva dal Breithorn sia dovuta ad un arresto di quersprung.

Altro modo di scendere consigliabile perchè ugualmente utile e sicuro è quello in posizione di cristiania a gambe aperte: si può adottare su pendii ripidi di neve dura: li prenderete naturalmente di fianco facendo lo sforzo sul piede verso monte: vi riuscirà in principio più facilmente a destra: da tale posizione è facile passare a quella di stemm per girare. Viene poi comodo e naturale così scendendo di avanzare il corpo per vedere il ghiacciaio sottostante e scegliere così facilmente il punto migliore per passare.

Vi potete affidare in discesa alla posizione norvegese ed alle conversioni ed agli arresti a telemark e cristiania soltanto quando percorrete il ghiacciaio seguendo le traccie di salita, cioè già conoscendone perfettamente le condizioni.

È bene poi che accenni alla tecnica particolare dello sci in cordata. Intanto la cordata più consigliabile in discesa è quella di due a distanza da quindici a venti metri. Dietro deve mettersi lo sciatore più abile perchè deve saper graduare la sua velocità su quella del primo, adattare i suoi movimenti su quelli del primo, arrestarsi immediatamente quando il primo cade, manovrare la corda con una mano per non lasciarla cogliere sotto gli sci specialmente nelle curve. Se i due sciatori sono di uguale abilità deve mettersi avanti quello che ha gli sci più veloci. È assolutamente indispensabile per scendere in cordata, scendere in posizione di stemm: il secondo facendosi una nuova scia deve aver cura di tenere sempre tesa la corda: anzi di farsi leggermente trascinare dal primo che deve resistere fisicamente e moralmente ai continui piccoli strappi della corda. Essenzialmente poi scendere con calma e prendere colla massima filosofia le cadute.

Passando alle condizioni invernali dell'alta montagna osservo che esse normalmente si possono prospettare nelle loro caratteristiche in tre grandi periodi:

Il primo periodo va da novembre a gennaio: è caratterizzato dalle prime cadute di neve: i ghiacciai risentono della non lontana estate e sono molto crepacciati: potete ancora trovare su pendii ripidi ghiaccio vivo: la neve caduta non ancora in abbondanza copre insufficientemente i piccoli crepacci: è il periodo più pericoloso e meno consigliabile se anche offre neve ottima. Perciò volendo usufruire delle vacanze nei giorni dei « Santi » bisogna scegliere una zona di ghiacciai poco o punto crepacciata. Per le vacanze di Natale e Capodanno poi vi sconsiglio l'alta montagna: è normalmente il periodo delle prime abbondanti nevicate; poi le giornate sono troppo corte ed il freddo è anche molto intenso.

Il secondo periodo va da gennaio a marzo: dopo le prime nevicate che cadono normalmente fino alla prima metà di gennaio si ha una filata di belle e sicure giornate che cominciano ad essere più lunghe col sole più caldo e col freddo meno intenso. È l'epoca nella quale in città si ha una persistente nebbia.

Tale periodo però riesce a soddisfare più l'alpinista che lo sciatore per questa ragione: la neve che cade in fine dicembre ed in principio di gennaio per la temperatura molto bassa è perfettamente asciutta e polverosa: quindi può essere ed è lavorata dal vento che la spazza dalle creste la porta sui ghiacciai sottostanti e qui la riduce ad onde. Così normalmente nel secondo periodo troverete i pendii dei ghiacciai esposti al vento quasi impraticabili od almeno sciabili con molta precauzione e con ridotta velocità mentre invece troverete le creste anche di roccia pressoché in condizioni estive; quindi tale periodo è più adatto per le ascensioni che finiscono in roccia che per quelle di tutto ghiaccio.

Il terzo periodo che va da marzo a giugno è certamente per me il più adatto ed il più consigliabile per fare dello sci in alta montagna.

Bisogna lasciar cadere le abbondanti nevicate primaverili ed attendere la serie delle belle giornate di maggio o giugno e poi partire: cioè bisogna lasciar passare quello che per noi in città è il periodo delle piogge primaverili.

Io sono persuaso che fra non molto quando avrete provato le soddisfazioni complete ed esuberanti che offre l'alta montagna in primavera anche voi farete come faccio io: consumerete in tale epoca una settimana delle vostre vacanze sottraendola a quelle estive.

Intanto le grandi nevicate hanno coperto abbondantemente e sicuramente i crepacci: potete abbandonarvi alle lunghe ed ininterrotte sciolate senza quasi mai far uso della corda. Non è più il vento che lavora la neve,



La Chiesa di Oyace

(disegno originale in premio al Concorso Propaganda Rivista)





Punte Gnifetti, Nordend, e Jägerhorn dal Fillarhorn

neg. A. Rivera



essa cadendo a temperature non più tanto basse, non può più essere trasportata dal vento: si adagia sul fondo e rimane. È il sole che la lavora ed il lavoro del sole è ben diverso da quello del vento, perchè il sole rende la superficie della neve liscia ed uniforme.

Così al mattino una neve dura uguale coperta a volte da un leggero nevischio ghiacciato vi permetterà di sbizzarrirvi in fantastiche discese a cristiania: dopo le dieci cioè dopo che il sole avrà cominciato a renderla molle potrete scendere in qualunque modo e con qualunque conversione.

Troverete naturalmente la roccia meno praticabile perchè la neve non è più stata spazzata dal vento: ma voi potrete scegliere per il vostro programma le punte di tutta neve e ghiaccio che sono molto numerose ed ugualmente interessanti.

In compenso voi godrete di un sole caldo che accompagnato nelle belle giornate da una leggerissima brezza vi inonderà del tepore primaverile vivificante; avrete le giornate lunghe che vi permetteranno di compiere le più grandi imprese anche accompagnate da quei riposi contemplativi che non saziano mai. La capanna al tramonto vi accoglierà colla temperatura tiepida che il sole e l'aria calda della serena giornata vi hanno lasciato. Nelle peregrinazioni sui ghiacciai vi affaccerete a qualche colle od a qualche punta e godrete lo spettacolo sempre inaspettato della sottostante valata smagliante nella sua verde veste primaverile. Quando poi dopo una settimana di bianco e nero dei ghiacciai e delle rupi ritornerete alla pineta e coglierete le prime genziane, il loro colore bleu non vi sarà mai sembrato così bello e così intenso. Vi sentirete il bisogno di tuffarvi nel primo torrente che limpido e fresco esce dalle nevi e corre tra i pini. Il vostro corpo ne uscirà mondo come mondo ne è uscito l'animo dal lavaggio della solitudine dei ghiacciai e delle rupi. Così sarete nuovamente disposti ad affrontare e ad accogliere con serena generosità le miserie della vita cittadina.

Ultimeggerò questa prima parte con una nota antipatica col mettervi cioè in guardia contro i pericoli dell'alta montagna.

Uno dei pericoli, comune tanto all'alta quanto alla media montagna è quello delle valanghe. Mi limiterò a darvi qualche consiglio sulla tattica da seguire su un pendio valangoso perchè mi porterebbe troppo lontano il ripetervi le nozioni necessarie per discernere tale pendio.

Intanto passare per il pendio valangoso uno alla volta con distanza ancora maggiore in discesa che in salita. Questa raccomandazione è veramente elementare tanto è essenziale: è evidente che passando uno alla volta si fa minor peso sulla neve: poi uno solo sarà travolto e gli altri potranno più facilmente notare il punto ove scompare. Attraversare il pendio il più celeramente possibile senza rumorè e senza cadute; non far curve od arresti che potrebbero provocare il distacco della neve. Non sorpassarsi in

discesa; non fermarsi e tanto meno raggrupparsi se non in punti sicuri. Attraversare il pendio il più alto possibile e se sovrasta una cresta di roccia proprio in vicinanza della roccia. Se è possibile scendere e salire in linea retta portando gli sci sulle spalle meglio che attraversarlo cogli sci nei piedi. Non far uso della corda e se si è in cordata slegarsi: la corda favorirebbe la neve a trascinarvi e tenervi sotto. Non credete di potervi salvare voltando gli sci colle punte in basso in scivolata: invece se vi è possibile fate scattare la molla e toglietevi gli sci: se travolti potrete più facilmente ritornare alla superficie. Quando siete travolti dibattetevi in modo da mantenere fuori della neve la testa. È inutile poi raccomandare la cordicella rossa che nessuno in pratica ha mai usato e non userà mai perchè non vuole ingombrarsi di peso e di volume eccessivi. Caduta la valanga i sciatori che non ne sono stati travolti e che avranno notato il punto ove il compagno è stato travolto si porteranno in tale punto e lo segneranno con un bastoncino; poi ispezioneranno la sola superficie del pendio sottostante per notare qualche eventuale traccia dello scomparso; in seguito soltanto si metteranno metodicamente a sondare col bastoncino capovolto o colla picozza tutto il pendio valangoso pensando che il compagno se non è stato ferito, nella caduta può essere salvato dal gelo e dalla asfisia parecchie ore dopo la sua scomparsa.

Un altro pericolo comune all'alta ed alla media montagna è la nebbia; soltanto in alta montagna acquista una gravità particolare perchè difettano i punti di orientamento.

Ricordatevi soltanto che i crepacci sono normalmente disposti perpendicolarmente alla direzione del ghiacciaio: quindi attraversandoli seguirete la direzione del ghiacciaio come seguendoli prudentemente vi porterete alla riva del ghiacciaio ove potrete più facilmente trovare una via di discesa. Le morene pure indicheranno con sicurezza la direzione del ghiacciaio.

Ad ogni modo in previsione del pericolo della nebbia bisogna portar sempre nel sacco carta e bussola e possibilmente anche l'altimetro. Mettetevi poi in cordata, sia perchè riesce più facile l'uso della carta tenuta dall'ultimo e sia perchè si elimina il pericolo del distanziamento. Se scendete per la stessa traccia fatta in salita preoccupatevi di non perderla mai: il mezzo più sicuro è quello di scendere in posizione di stemm molto curvi tenendo la traccia stessa tra gli sci.

Un ultimo pericolo particolare all'alta montagna è quello dei crepacci. Tale pericolo si potrebbe di molto ridurre se si volesse far uso della corda specialmente in salita ed in piano. Ad ogni modo sondare il ghiacciaio prima di avanzare colla picozza o col bastoncino capovolto: attraversare poi i crepacci sempre perpendicolarmente: quando si è costretti a percorrere il ghiacciaio nella direzione dei crepacci camminare a diversa altezza:

non fermarsi poi mai vicini in gruppo per la probabilità di trovarsi su un ponte di qualche crepaccio. Se il compagno cade nel crepaccio disporsi con sollecitudine al salvataggio pensando alla bassa temperatura alla quale il caduto è esposto: assicurare subito la corda alla picozza; sbarazzare i bordi del crepaccio dalla neve possibilmente senza farla cadere sul compagno: mettere poi al bordo dove deve appoggiare la corda un sacco o dei bastoni in modo che tirando, la corda non fregghi contro il ghiaccio o non entri nella neve.

Questi sono i consigli che ho creduto assolutamente indispensabili, ma non vi dovrete stupire se trovandomi qualche volta in alta montagna mi vedrete scendere per un ghiacciaio liberamente lontano dai miei compagni a conversione anche di quersprung: la teoria è scritta a tavolino nella lontana reminiscenza delle gite quando avete i muscoli rattrappiti e l'animo indebolito dalla vita cittadina: la pratica è attuata sui ghiacciai nel fremente desiderio del rischio quando avete i muscoli rinfrancati dalla lunga salita e l'animo ebbro dal sole, dalla luce e dal pericolo.

ANGELO RIVERA



PIANTE CARNIVORE

NEL campo della Storia Naturale e specialmente in quello della Botanica, infiniti sono gli argomenti di studio.

Le piante e specialmente le fanerogame (cioè quelle che hanno i fiori visibili ad occhio nudo); col loro fogliame multiforme, con le variopinte corolle e col profumo che emanano invitano ad ammirarle e studiarle. Sono vere meraviglie della natura, e chi se ne occupa un po' minutamente, oppure si accinge a questo studio, anche solo per diletto, si appassiona alle piante, trova in esse forme graziose, particolari interessanti, difficilmente ne abbandona lo studio e finisce di trovare in esso svago ed oblio nelle traversie della vita.

Conoscere un gruppo di piante, il loro modo di vegetazione, il loro adattamento all'ambiente, conduce a scrutarle profondamente.

Riguardo poi alla loro utilità i vegetali sono assolutamente indispensabili alla vita dell'uomo. Sempre se ne sono utilizzati i prodotti, non solo per la nutrizione, ma ancora per le pratiche mediche. Dopo i tentativi per surrogare i medicamenti vegetali con i loro principii chimici, si va ora ritornando all'impiego dei vegetali come ce li fornisce la Natura.

Ma lasciando questa ed altre considerazioni ancora, perchè porterebbero troppo lontano dall'argomento che intendo trattare limiterò il mio dire ad un brevissimo cenno sopra alcune piante interessanti dette piante « Carnivore » cercando di descrivere qualcuna delle curiose specie di questo gruppo rappresentate da vegetali di piccola statura che molte volte abbiamo calpestato durante le gite in montagna.

Dopo molte ricerche si è potuto constatare che tali piante provvedono al loro nutrimento azotato aggiungendo alla funzione dell'assimilazione ed alla presa dei materiali sciolti nel terreno, la cattura di insetti, per cui il nome loro più adatto vuol essere quello di *piante insettivore*.

Questi vegetali hanno, per lo più, le loro foglie trasformate in organi detti *ascidii* che servono a catturare le prede, consistenti in organismi di piccola mole date anche le proporzioni di vegetali predatori.

Le piante insettivore vivono nei luoghi torbosi, nell'acqua, nei terreni acquitrinosi dove il nutrimento azotato scarseggia, quindi si spiega perchè ricerchino la carne degli insetti.

Si conoscono parecchie centinaia di piante che si nutrono di insetti, ma io intendo parlare soltanto di quelle che vivono nel nostro Piemonte, esse appartengono a cinque generi che si presentano da noi in numerosi esemplari. Alcune di esse posseggono delle cavità dove l'insetto entra e da cui non può più uscire, altre, al contatto della preda, chiudono il lembo fogliare e soffocano l'animale digerendolo poi, per mezzo di un liquido secreto da apposite ghiandole.

Oltre alle specie nostrali ricorderò pure una curiosissima pianta esotica, ma frequentemente coltivata nelle Serre, la quale, per il suo originale modo di comportarsi, merita speciale menzione.

La questione del bisogno di questo particolare nutrimento carneo di certe piante è stata oggetto di molte esperienze di botanici e chimici che hanno cercato la soluzione di questi problemi analizzando la natura del fermento emesso dalle ghiandole delle foglie per rendere assimilabile dalla pianta la parte molle carnea dell'insetto.

Utricularia vulgaris L. e *U. minor* L. - Sono piante prive di radici, galleggianti sulle acque stagnanti, con foglie divise in lacinie capillari e fusto fiorifero emergente dall'acqua che portano in giugno e luglio delle corolle di color giallo (fig. 1).

Le foglie presentano qua e là delle vescichette munite di un'apertura guernita da due ordini di peli, l'apertura è chiusa da una valvola articolata solo da un lato e addossata ai bordi dell'apertura e più grande dell'apertura stessa, per modo che, sotto una leggera pressione dall'esterno, essa si apre per tornarsi a chiudere appena cessata l'azione della pressione. Gli animalucci pelagici, piccoli crostacei in genere, attratti forse dallo splendore delle ghiandole, che si trovano attorno all'apertura, guidati dai peli, spingono la valvola ed entrano nella cavità interna della vescica, dalla quale non possono più uscire, perchè la valvola più larga dell'apertura non può essere forzata. Quivi i prigionieri muoiono e la loro carne viene assorbita da speciali cellule detti processi quadrifidi.

Le Utricularie vivono nelle pozzanghere, nelle acque stagnanti alle falde dei nostri monti dove si incontrano numerosi i piccoli esseri acquatici.

Aldrovanda vesiculosa L. - Pianta natante con fusto lungo circa 10 cent. portante ad ogni nodo un verticillo di 6-9 foglie all'ascella delle quali, nel mese di giugno e luglio, nascono dei piccoli fiorellini bianchi. Le foglie sono ingegnosamente conformate per la cattura dei piccoli animalucci; hanno la lamina fatta a cucchiaino conduplicata, vescicolosa con margini provvisti di punte coniche sulla superficie superiore munita di alcune setole irritabili e di ghiandole; e verso la periferia di peli stellati (fig. 2).

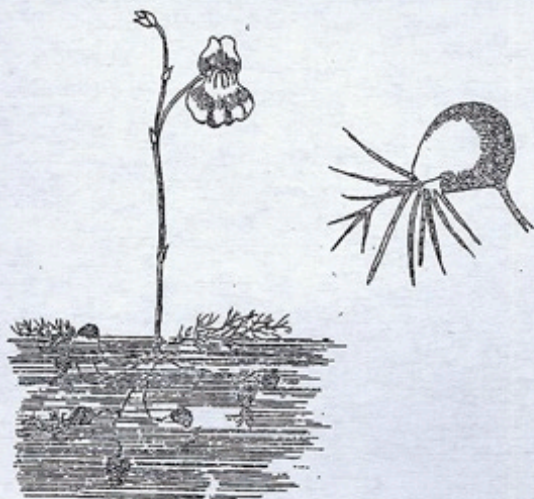


Fig. 1.

Quando un piccolo animale, appartenente a specie natanti, viene a contatto con queste foglie aperte, le setole eccitabili della parte centrale vengono urtate e le due metà della foglia si avvicinano rapidamente fino a toccarsi; così gli insetti rimangono rinchiusi fra due pareti incavate a mo' di gabbia.

Ogni tentativo di fuga da parte dell'insetto è inutile, anzi, più l'insetto irrita la superficie e più si chiude la foglia, le punte dei margini si ingranano; l'animale finisce di soccombere e la pianta nel solito modo, a mezzo dei fermenti, si appropria delle sue sostanze azotate.

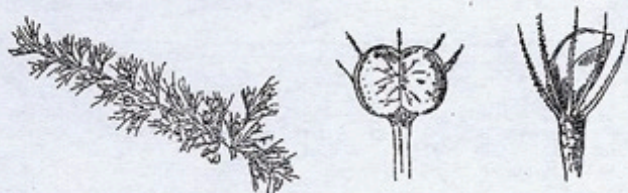


Fig. 2.

Si trova questa specie nelle medesime condizioni della precedente, ma più rara ad es. nel Lago di Candia Canavese e di Viverone specialmente la si raccoglie sulle rive dove viene portata dalle onde.

Drosera rotundifolia L. e *D. longifolia* L. - Si tratta di piantine che portano uno scapo fiorifero in giugno e luglio di circa 10 cent. di altezza con corolla bianca, una rosetta di foglie pedunculatoe con lamina allargata a disco nella *D. rotundifolia* ed allungate nella *D. longifolia* (fig. 3).

La superficie superiore delle foglie è coperta da tanti peli capitati o tentacoli ghiandolosi in numero di circa 190 per ogni foglia, questi tentacoli sono coperti da una sostanza vischiosa lucente per cui le foglie brillano al sole come la rugiada, donde il nome di *rugiada del sole* che viene dato alla pianta.

Le ghiandole toccate dall'insetto eccitate trasmettono l'eccitazione da una all'altra di modo che, quando un insetto tocca una ghiandola, in breve, tutte le altre si muovono e convergono sopra l'insetto che resta preso non solo dal materiale viscoso, ma da esso soffocato, perchè le trachee respiratorie vengono otturate.

La secrezione è provvista di fermenti digerenti e le parti carnose vengono peptonizzate e digerite dalla pianta. Avvenuta la digestione i tentacoli si raddrizzano, riprendono la loro posizione normale e la foglia è così preparata per catturare altri incauti.

Un curioso fatto è che quando si tocca i tentacoli con un filo d'erba, con un fuscellino



Fig. 3.

qualunque non avviene l'incurvamento dei peli e neanche la pioggia ha alcuna azione sopra di essi, ciò che è di grande utilità per la pianta, perchè sarebbe cosa dannosa se i tentacoli si curvassero al minimo tocco accidentale di un oggetto qualunque. Se l'insetto capita sulla foglia queste ghiandole vischiose lo trattengono e se colle sue zampe, fa pressione per liberarsi i peli irritati s'incurvano sulla preda facendola afferrare dai tentacoli vicini.

Questa graziosa ed elegante piantina cresce nei luoghi umidi e torbosi specialmente tra gli stagni, in quasi tutte le nostre vallate ed anche nelle prealpi.

Pinguicula vulgaris L. e *P. alpina* L. - È uno dei generi più semplici rappresentanti di questo gruppo e da noi il più comune in montagna. Di piccola statura con uno scapo fiorifero di circa 10 - 12 cent. che porta un bel fiore color violaceo nella *P. vulgaris* e bianco in *P. alpina* che rassomiglia ad una violetta. La fioritura avviene tra maggio e settembre secondo l'altitudine. La *Pinguicula* porta una rosetta di foglie larghe 3 - 4 cent. di color giallognolo portante sulla pagina superiore due serie di ghiandole. Questa superficie è sempre vischiosa e capace di arrestare i piccoli insetti i quali capitati sulla foglia vi vengono invischiati, si dibattono per fuggire, ma la foglia si ripiega per l'irritazione delle ghiandole determina l'arrotolamento dei margini e rinchiude l'animale (fig. 4).

Come al solito, le ghiandole, per mezzo dei loro fermenti disciolgono le sostanze azotate dell'insetto e compiuta la digestione la foglia si distende pronta a catturare altre prede.

Le foglie interessanti dal punto di vista botanico, offrono anche delle applicazioni pratiche. Esse vengono adoperate dai pastori nella Scandinavia, ed anche da noi, per coagulare il latte; questo effetto è prodotto dal loro secreto ghiandolare ed è uguale a quello che si ha col Caglio che si ottiene dalle ghiandole del ventricolo degli animali. Gli alpigiani se ne servono ancora per fare degli impiastri che applicano sulle piaghe delle mucche.

Si incontra comune in tutte le vallate nei luoghi erbosi umidi, negli stillicidii, presso le sorgenti, lungo i ruscelli dal piano fino ai pascoli alpini.

Lathraea Squamaria L. - Pianta primaverile, parassita e quindi priva di clorofilla, è di color bianco gialliccio con un rizoma ramoso munito di molte squame embriciate bianchissime, dal quale, nel mese di marzo, parte uno scapo fiorifero a forma di spiga che s'innalza da 20 a 30 cent. con fiori carniciini. In questa pianta non sono più le foglie esterne organi di presa, perchè queste sono ridotte a brattee, ma invece sono foglie trasformate in squame che rivestono il rizoma cioè foglie dei



Fig. 4.

fusti sotterranei che si tramutano in vere trappole. Queste squame hanno un forellino in basso che comunica con una cavità interna tutta sinuosa e rivestita da ghiandole, in questa cavità vengono attirati i minuti insetti, le piccole larve, gli infusorii che vivono nel suolo ed appena entrati percorrono questo sinuoso labirinto e le ghiandole li invischiano, li uccidono col risultato del solito assorbimento da parte della pianta (fig. 5).

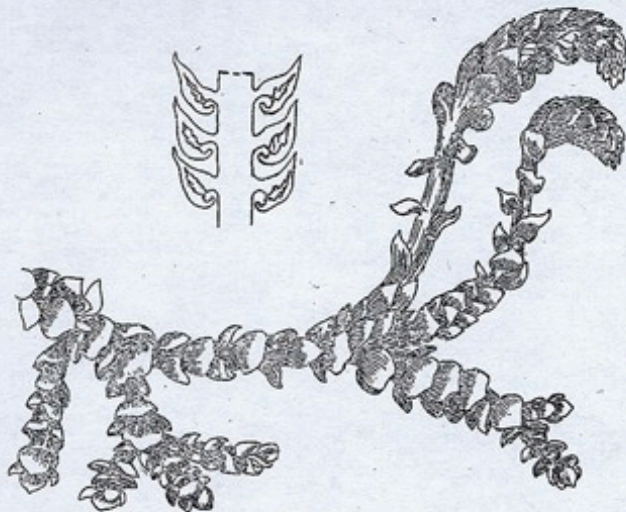


Fig. 5.

È questa una pianta nociva, perchè prodotta sulle radici della maggior parte delle piante dei nostri boschi nei luoghi ombrosi specialmente di pianura o nella regione media montana.

Nepenthes sp. - questo genere appartengono più di 4 specie tutte esotiche che abitano le foreste tropicali nei luoghi ombrosi palustri. Essa presenta foglie che si trasformano durante l'evoluzione della pianta, infa-

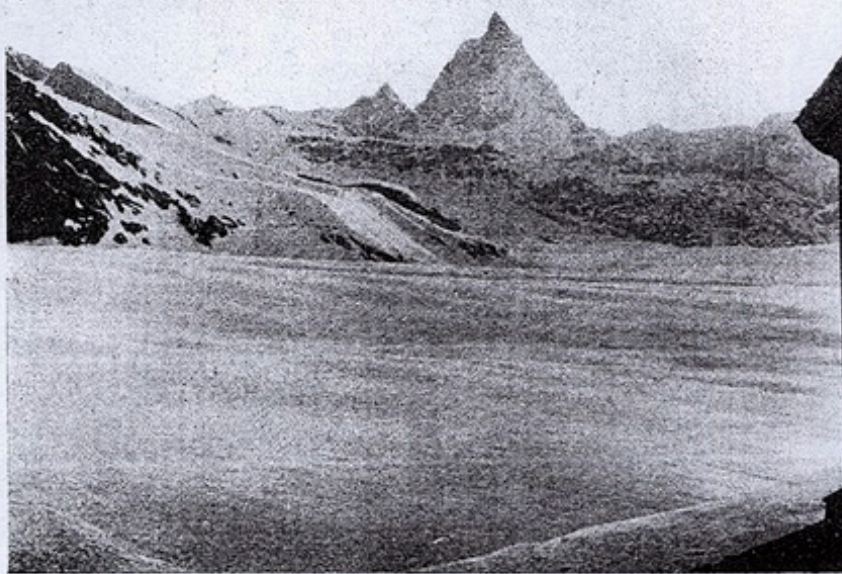
dapprima hanno un picciolo corto appiattito che poi nella parte apicale allunga e si assottiglia diventando cilindrico e tortuoso assumendo la funzione di cirro, capace di avvolgersi ai sostegni; quindi si dilata assai, si fa cavata a forma di urna disposta verticalmente colla bocca verso l'alto: e questa cavità così costituitasi viene detta Ascidio (fig. 6).

Tutte queste parti provengono dal picciolo, ed il lembo si riduce ad un'appendice discoidea disposta orizzontalmente sopra l'imbuto rinchiudendolo finchè è giovane, lasciando poi ampia apertura all'urna quando la foglia è completamente evoluta.

Nella cavità dell'ascidio è contenuto, in maggior o minor abbondanza, il liquido secreto della foglia stessa. Si racconta che i viaggiatori si dissetassero col liquido contenuto in quelle urne, ma ciò non è stato dimostrato, atteso che il liquido poco gradevole e nauseabondo, è poco adatto quindi a toglierne la sete.

Le dimensioni e la forma di questi ascidii variano a seconda della specie e variano cent. 4 a 6 fino a 30 e 40 in altezza con un diametro da centimetri 1 a 10 e più.

L'urna lungo la curvatura esterna è ornata da due specie di peli che delimitano una striscia che pare un piccolo viale indicato dal Darwin col nome di viale della morte, perchè serve di passaggio agli insetti che dal picciolo



Il Cervino dalla Capanna Bétemps



Il Lyskamm dalla Capanna Bétemps

neg. A. Rivera

dirigono alla bocca dell'urna. L'orlo di questa apertura e l'interno dell'urna sono intensamente colorate da strie di vari colori smaglianti che servono ad attirare gli insetti, e di più vi è una secrezione nettariana; verso l'interno l'orlo è perfettamente verticale con dei peli rivolti in basso che servono ad impedire ai prigionieri di salire.

Gli insetti s'incamminano lungo il peduncolo della foglia alla base dell'urna seguono la via fra le due serie di peli, giunti sull'orlo si cibano del nettare; qui pare che esistano a procedere, poi attratti forse dai colori, dagli odori o per curiosità tentano la discesa e scivolano nell'interno per non più uscirne. Ivi annegano e i loro materiali azotati vengono assorbiti dalla pianta.

Aperto un ascidio dopo qualche tempo si trova in fondo ad esso una quantità di scheletri di sostanze chitinee degli animali che la pianta non ha digerito.

È meravigliosa la raffinatezza dei mezzi escogitati dalla natura nei vegetali, sfoggio di colori, odori, ornamenti, e tutto per l'unico fine di attirare gli animali di cui la pianta ha bisogno.

Appartengono ancora a questo gruppo le Sarracenie e i *Cephalotus* delle regioni australiane e le *Darlingtonie* della California che in condizioni analoghe presentano disposizioni varie per catturare gli insetti; anche qui si tratta di foglie trasformate in forma di tazze, di calici dai colori vivaci visibili a distanze considerevoli, con presenza di nettare. La parte più caratteristica in questi individui è il coperchio dei loro ascidii semi aperto e chiazzato di bianco con vene rosse splendenti, di tale vividezza da far sembrare veri fiori queste foglie metamorfizzate.

Per la bellezza delle urne e del portamento e soprattutto per la loro originalità queste curiose piante sono ornamento delle serre; l'unica difficoltà pratica per coltivarle è la necessità di mantenere nel loro ambiente una elevata temperatura e molta umidità per farle prosperare e questo nel nostro clima a lungo periodo invernale, è solo effettuabile con spese eccessive.

Spero di essere riuscito a dare un'idea della singolare struttura di queste piantine adattate ad una funzione rara nel regno vegetale: cioè ad usufruire direttamente di sostanze quaternarie organizzate, funzione caratteristica degli animali carnivori.

Ho descritto gli individui della nostra regione che sono in miniatura la riproduzione di quelli viventi in zone tropicali dove, per il clima favorevole, essi raggiungono grandi dimensioni e perfezione di funzionamento come si può notare nelle *Nepenthes*.

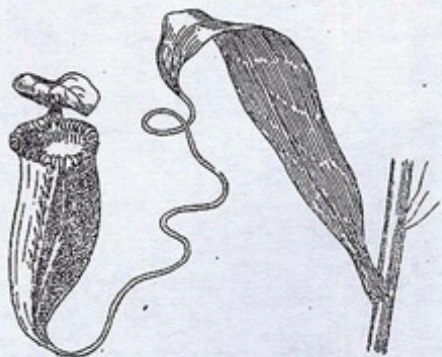


Fig. 6.

VETTE E VALICHI NEL GRUPPO DEL RUTOR

NOTE DI ALPINISMO

(continuazione ved. num. 7, Luglio, pagg. 152-158 — num. 8, Agosto, pagg. 182-184)

Tale valico, sulla *Carta Francese* sopraccitata (1/50.000, a colori, foglio XXXVI - 32, Piccolo S. Bernardo, ed. 1924), sembra essere stato individuato col nome di:

Col du Grand, d'altronde appropriato dal nome del ghiacciaio francese, cui immette (da distinguersi quindi dal *Col du Loydon*, di cui viene citato come sinonimo in tutte le pubblicazioni alpine). Infatti il:

Colle del Loydon (3045 m. Ca Bobba; Gaillard, che lo chiama soltanto *Col du Grand*) si apre tra la scogliera rocciosa anzidetta e la cresta S. E. della Punta Loydon, nel punto effettivamente più basso dello spartiacque. Esso immette sul margine settentrionale del *ghiacciaio du Grand* che si può però evitare, come ha fatto il Ferrand nel 1891 (probabilmente la 1ª *traversata turistica*: *Ann. C. A. F. XIX* (1892) loc. cit.: il passaggio era però già stato notato dal Bobba - *Boll. XXIV*, che lo crede anzi conosciuto da tempo) salendo alcuni metri ancora per cresta verso la Loydon e calandosi quindi per un facile, erto pendio di graminacee (quota 3050: Gaillard p. 41 che chiama questo: *Passage du Loydon*, distinguendolo così dal Colle: in realtà mi sembra una variante immeritevole di un nome particolare).

Lo spartiacque quindi tutto roccioso si raddrizza in un primo spuntone ben individuato e visibile in tutte le fotografie, al di là del quale scosce con placche lisce e ripide su una fessura marcatissima, che si può chiamare:

Forcella del Loydon (che mi pare ben distinta dal *Passage du Loydon* del Gaillard, perchè più alto di quota, inoltre non a livello del ghiacciaio, ma riunita a questo da un canalino, breve ma non sempre completamente agevole, quando privo di neve; mentre esso è forse quello indicato dal Bobba - Guida pag. 200, - poichè ivi parla di una marcata incisione alla base del *primo grosso spuntone* della cresta S. E. della Loydon).

La discesa del versante francese - a giudicare dall'alto - sembra facile giù per un erto canalone di rocce rotte e di graminacee, stretto tra la Cresta Ovest della Loydon e una minuscola ma netta nervatura che lo spuntone sopraccitato manda a tuffarsi sul piano morenico sottostante (non può essere il passaggio seguito dal Ferrand (loc. cit.), perchè questi non parla del notevole spuntone anzidetto, ch'egli avrebbe dovuto scavalcare, probabilmente non senza qualche difficoltà, o girare).

È questo il punto dove l'8 agosto 1924 afferrai lo spartiacque, su per il canalino anzidetto dal ghiacciaio del Rutor, onde compiere l'ascensione della:

Punta Loydon (3148 I. G. M.; 3154 Gaillard; 3145 *Carta francese* cit. ed. 1924) per la Cresta S. E.. Continuando su per lo spigolo, costituito da rocce non difficili, ma ingombre di rottami instabili - ricordo che nella scalata di una cheminée d'una decina di metri, poco mancò non inviassi un grosso blocco sul capo dei compagni, fermi alla

base (è perciò più sicuro girare tale passaggio, come fecero d'altronde questi ultimi, a destra, passando per una fessura tra grossi massi sporgenti). Si giunge così ad una seconda forcella, cui fa capo dal ghiacciaio del Rutor un lungo e ben visibile canale nevoso, che solca diagonalmente la parete di roccia. Su per questo canale è forse salita nel 1889 la comitiva *Bobba, Vaccarone, Cibrario* (*Boll. XXIV* (1890) p. 101 *Bobba, Guida* pag. 211; *Riv. C. A. I. X* p. 14) nel primo percorso della cresta e prima ascensione alla vetta. Di qui essi continuarono, sormontando un piccolo ronchione, su per lo spigolo; noi invece girammo per facilissime cengie erbose o detritiche sul versante savoiardo. Il *Bobba* continua la sua relazione parlando di rocce arcigne, di buona scalata, ingombre di rottami. Noi, giunti ai piedi della ripidissima parete terminale (quella che si profila quasi verticale dal ghiacciaio) raggiungemmo per buonissime rocce una cengia quasi orizzontale che corre sulla parete meridionale da destra a sinistra e termina ad uno strapiombo. Quest'ultimo venne girato con un lieve spostamento a sinistra, quindi per facili rocce accatastate, riuscimmo in vetta. A partire dalla forcella summenzionata trovammo roccia ottima, mentre più in basso questa era - come ho detto - assai malferma, ciò che mi fa supporre essere stata la nostra una variante - consigliabile almeno nel suo tratto superiore -.

Dalla Punta Loydon si diparte ad O. il contrafforte che divide il *vallone du Grand* dal *vallone du Petit* (in Savoia); verso N. E. il ciglio di un muraglione che sorregge il *ghiacciaio della Loydon* (detto ghiacciaio dell'*Avernet* dal *Bobba, Canzio - Rivista C.A.I. XI* 234 - etc; *ghiacciaio dell'Assaly* dal *Gaillard* - Cfr. più avanti: Gruppo del Grand Assaly) - e sprofonda sul ghiacciaio del Rutor, cui forma argine da ovest. Giù di questo muraglione, per rocce erbe e non facili, discende la comitiva *Bobba* (loc. cit.), di ritorno dalla ascensione citata, dopo aver gradinato la ripida falda soprastante del ghiacciaio della Loydon. (Sulla *Guida Bobba e Vaccarone* pag. 212 questa via deve essere segnata, erroneamente, come svolgentesi sul *versante O.*, anziché *S. E.*).

In realtà tale muraglione è valicabile quasi ovunque: particolarmente non deve presentare nessuna difficoltà, salvo forse qualche pericolo di sassi mobili, il percorso della fascia poco inclinata, costituita da detriti coperti in parte da neve e in parte asciutti, che s'inizia subito a monte dalla caduta di seracchi, sul margine orientale del muraglione e conduce a una lingua avanzata del ghiacciaio del Loydon. Con l'amico *Andreis*, di ritorno dal Grand Assaly, io discesi invece più direttamente per le ripide rocce, limitate tra i due colatoi ghiacciati, visibili nella fotografia. Più facile, e pur sempre assai breve la discesa, più a occidente, là dove la muraglia rocciosa è meno alta: itinerario questo seguito da una numerosa comitiva con guide che ci precedeva. L'itinerario del *Bobba* trovasi probabilmente più ad occidente ancora, alle falde della Punta Loydon.

A nord si erge il massiccio del *Grande Assaly* dalle forme eleganti e maestose, degne di ben maggiori altezze: ai cui piedi defluisce la coda del ghiacciaio del Rutor che precipita in seraccata imponente a tuffarsi nelle acque del lago, cui severa incombe la mole della piramide maggiore.

Il *Ghiacciaio del Rutor*, annidato nella conca immensa che si incava tra le vette or ora descritte, trae le sue nevi dall'esteso circo superiore compreso tra le *Doravidi* e la testa d'*Avernet*. Viene diviso in due zone dal contrafforte delle *Vedette*, che scompare però sotto i ghiacci subito a valle della *Vedetta Nord*, ma tradisce la sua presenza con un rigonfio di crepacci.

Subito al disopra della sua lingua terminale esso forma un largo ballatoio, sul quale è possibile passare dal sentiero - che costeggia la base delle *Invergneures* - alle morene di sinistra (per cui si accede al gruppo dell'*Assaly* o alla zona occidentale del ghiac-

ciaio. Prima di attaccare il ghiacciaio, nelle conche moreniche, a livello del pianoro, occhieggiano due graziosi laghetti per cui, seguendo il consiglio del sig. *Giulio Cesare*, ben noto, valente fotografo del C. A. I. di Torino, mi sembra appropriata la denominazione di « *Laghi superiori del Rutor* »).

È pure possibile dal pianoro anzidetto, almeno in certe condizioni del ghiacciaio, traversare direttamente la seraccata che incombe superiormente, nel suo centro. Bisogna volgere verso Sud, passando tra le due sporgenze rocciose (indicate sulla carta dell'I. G. M.) - come feci nello agosto 1924. Si possono ammirare così i grandiosi fenomeni glaciali, i massi caotici e strani dei seracchi, scrutando con lo sguardo le profondità azzurrine del ghiacciaio, senza che sia richiesto, in buone condizioni e coi ramponi, nessun lavoro faticoso.

La via solita per accedere al circo superiore del ghiacciaio del Rutor si svolge sul margine destro del ghiacciaio, poco discosto dalla base del Flambeau e delle Doravidi, a partire dalla quota 2790 (I. G. M.; *Bobba*). A quest'ultimo punto si giunge sia per le morene laterali, (seguendo un sentiero, ora (1926) abbastanza ben tracciato), sia per il piano crepacciato, ma per nulla pericoloso del ghiacciaio, cui si può accedere immediatamente dalla fronte settentrionale - ben disegnata sulla carta - sulla quale porta il sentiero dal rifugio S. Margherita (alla base S. O. delle Invergneures).

Dal punto 2790 si può altresì tagliare più direttamente il ghiacciaio, senza difficoltà, benchè traversando più numerosi crepacci, tenendosi sempre ad oriente del contrafforte delle Vedette. (*Bobba*, p. 196; *Vaccarone*, *Boll. C. A. I. XVII* n. 50, 1883).

Il ghiacciaio del Rutor è un ghiacciaio a calotta, del tipo ghiacciai dell'Inland groenlandese (*Mader*, *Riv. C. A. I.* 1909) : il suo cespite più cospicuo di neve gli vien fornito dal vento (*Valbusa: Atti Soc. It. Progr. Scienze* aprile 1926, parte II, p. 27).

Uno studio glaciologico su di esso venne compiuto dal *Prof. Sacco* (*Il ghiacciaio e i laghi del Rutor: Boll. Soc. Geol. It. XXXVI* 1917). Osservazioni più antiche sul ghiacciaio del Rutor trovansi poi sparse qua e là nelle varie pubblicazioni che riguardano il lago (*Baretti*, *Boll. C. A. I.* n. 41, 1880) o il gruppo (*Gorret*, *Boll.* n. 14, 1869). *F. Virgilio* nel 1883 (*Boll. C. A. I. XVII* n. 50) ne ha pure fatto cenni nel suo lavoro: *Sui recenti studi circa le variazioni periodiche dei ghiacciai*.

ERNESTO DENINA

(continua)



♦ CULTURA ALPINA ♦

Per assoluta mancanza di spazio l'attuale puntata esce alquanto ridotta: sarà pertanto più diffusa la prossima puntata nel numero di dicembre.

ASCENSIONI

VIE NUOVE.

Aiguille du Fou (3501 m. Vt. - *Massiccio M. Bianco* - Aiguilles de Chamonix). Venne salita senza lancio di corda dalle Sig. ne E. e J. CARMICHAELL con A. e G. CHARLET il 18-7-25, raggiungendo (difficile) *il versante N. E.* del monolito principale (dal punto da cui abitualmente si sale sul masso secondario di sinistra S) e la *cresta E.* che porta sino alla vetta (molto difficile, ma breve).

Ann. G. H. M. (Paris) 1926; Rev. Alp. 27 (1926) n. 2 p. 85.

Mont Rouge de Pétéret (m. 2951 *Massiccio del M. Bianco*, gruppo del Pétéret) T. BURATTINI e F. FALCHI ne hanno compiuto la 1ª salita per *Cr. N.* (quella stessa che aveva costato la vita ai sig. Jones ed era stata discesa nel 1923 da J. e T. de Lépiney). Scalata interessante, roccia però traditrice.

(Riv. C. A. I. XVI 142 (n. 9-10 1926), it.).

Aiguille Centrale d'Arves (3509 m. Hr.; Alpi tra la Savoia e il Delfinato) La *parete Ovest* o del *Rieu Blanc* venne scalata per la prima volta da J. MATTER e PAUL DALMAIS il 15-8-25.

(Ann. G. H. M. (Paris) 1926; Rev. Alp. 27 (1926) n. 2 p. 65.)

Cima Marguareis (2649 m.; Alpi Liguri). Il Dott. BARTOLOMEO ASQUASCIATI ne pubblica su *Rev. Alp. 27 (1926) n. 2 p. 69-78* la relazione delle prime ascensioni da lui compiute sulla *parete Nord*:

1) coll' amico KLEUDGEN e la guida G. MIRAGLIO per il *canalone* e il *Colle del Sanremesi*:

2) colla guida G. MIRAGLIO solo per il difficile *gran canalone centrale*, raggiungendo la cresta est poco sotto la vetta.

La relazione è illustrata da una bellissima fotografia e da un disegno con tracciati dei percorsi.

Monte Baffelan (m. 1791 Prealpi Vicentine) venne salito per lo *spigolo S. E.* da G. COBIANCA, S. CASARE, R. MARTINI, G. PRIAROLO. Molto difficile.

(La Montagna IV n. 19, 1 ott. 1926 it.).

Monte Lastei d'Aguer (Gruppo della Croda Grande) venne salito il 27 agosto 1926 da U. BANCHIERI e O. GURETUAN.

(Boll. C. A. I. Sez. Treviso n. 3 Anno IV).

VARIA

CANZONI ALPINE.

Su *La Montagna* (IV, n. 19, 1926) VITTORIO DE VECCHI deplora come spesso, troppo spesso, il repertorio delle canzoni veramente alpine, e perciò belle, si esaurisce presto e le comitive ricorrono allora al repertorio volgare, per lo più sconcio delle città!

Chiunque ha frequentato le nostre montagne nei giorni festivi, non può, al ritorno, non aver provato un senso di disgusto, e diciamo anche di compassione, sia pure sdegnosa, per i cori subiti in treno, al ritorno. È con un senso di indicibile pena che si constata come su tanti animi la montagna non abbia saputo lasciare la più piccola traccia di bontà: un'intera giornata di sole, di azzurro e di candore nessun cambiamento riesce purtroppo a compiere in anime grette e triviali, che possono, dopo tanta purezza, tuffarsi immediatamente ancora nel turpe e nel vergognoso, a loro abituali.

Eppure noi vorremmo che la montagna fosse scuola non soltanto di agilità e forza fisica, ma di virtù e di moralità. Un animo buono quanti progressi può compiere rapidamente sotto l'influsso benefico della contemplazione del Creato, che impone il pensiero di Dio! E lo spettacolo di alpinisti che dalla montagna ritornano invece così impuri, avvilisce, sdegnano... Ma che diciamo alpinisti? Questi non sono degni di tanto nome: questi non sono che « festaioli » della montagna, e che della montagna fanno un'osteria triviale e che insozzano quei luoghi che noi vorremmo tutti belli e puri. Cerchiamo quindi di arginar il male, di impedire almeno il disprezzo che dal loro contegno - essendo essi purtroppo in veste che li fa credere alpinisti veri a chi guarda superficialmente e senza conoscenza diretta - ricade sull'alpinismo tutto. Esercitino le società alpine, come augura il De Vecchi, controllo severo e disciplina rigidissima sui propri soci; e a prevenire poi che la mancanza di canzoni migliori induca al canto deplorabile, si curino edizioni adeguate di canzonieri alpini, con l'amore e l'entusiasmo che devono provenire dalla bontà della causa!

Il De Vecchi ricorda a tal proposito le edizioni dell'Associazione Naz. Alpini: « *Canti Alpini* »; e i « *14 canti da montagna* », raccolti e armonizzati da Bruno Piccinelli (Forlivi - Firenze).

Su *La Montagna* del 1° novembre u. s. (n. 21) poi, UMBERTO BALESTRERI, prendendo lo spunto dall'articolo precitato del De Vecchi espone il lavoro lungo e paziente, cui ha dovuto sottostare la Commissione la quale, costituitasi sotto gli auspici stessi del C. A. I., è già riuscita a radunare un'ottantina di canti che - armonizzati dal maestro Ferraria del Liceo Musicale - vedranno - si spera - presto la luce in una edizione accurata, degna del Sodalizio che la patrocinava.

Nello stesso numero di *La Montagna* I. BUSCAGLIA ricorda il volume « *Alpes* » di Salvatore Besso, raccolto di prose e poesie alpine, edita dai F.lli Treves nel 1905, tuttora in commercio (L. 5).

A noi non resta che augurare possano tali raccolte diffondersi tra le masse alpinistiche, specialmente quella del Club Alpino che rappresenta il massimo sforzo finora compiuto e merita quella collaborazione di tutti i competenti: collaborazione che finora invece è mancata - come lamenta il Balestreri - e forse più per colpevole indolenza che per modestia, che ad ogni modo sarebbe ben inopportuna!



VITA NOSTRA



CONSIGLIO CENTRALE

Deliberazioni dell'Ufficio di Presidenza.

Estratto verbale adunanza del 23 novembre.

Il Presidente Prof. I. M. Angeloni riferisce sull'udienza che S. A. R. il Duca di Pistoia nostro Presidente Onorario si è degnato di concedergli. S. A. R. si è vivamente interessata all'esposizione della vita della società e delle molteplici sue manifestazioni effettuate, in corso ed in progetto, ed ha avuto parole di particolare compiacimento per la *Rivista*. Queste lusinghiere comunicazioni sono state accolte con la più viva soddisfazione.

Si sono in seguito discussi ed approvati nella loro forma definitiva i regolamenti dei gruppi *sciatori* e *fotografi*, regolamenti che verranno pubblicati nel prossimo numero.

Si è infine ripresa in esame la proposta di adesione all'*Opera Nazionale Dopolavoro*, che, anche in base alle risultanze del referendum indetto tra i soci, è stata approvata.

SEZIONE DI TORINO

Convegno al Selvaggio.

La scarsità di spazio non ci consente di dare un adeguato resoconto di questa manifestazione di chiusura dell'annata sociale 1926. Tuttavia non occorrono lunghe narrazioni per registrare col dovuto compiacimento la piena riuscita del convegno ai piedi della Vergine, dove in ore di preghiera e di serena letizia la giornata autunnale - inaspettatamente serena - è trascorsa rapidissima ed indimenticabile. La metà ed il programma hanno avuto la prerogativa di causare la ricomparsa di carissimi amici che da tempo non rivedevamo nelle nostre escursioni: essi, accanto alle più giovani e combattive energie della Associazione stavano a dimostrarne le peculiari ed immutabili doti di fraternità cristiana ed alpinistica.

Il consocio Teol. Cagnavallino celebrò la Messa nel grandioso Santuario, pronunciando un appropriatissimo discorso di circostanza. Dopo la funzione e i gruppi fotografici di prammatica la comitiva salì parte a Pian Ascheri, parte gironzò nei dintorni nell'ammirazione dei dorati sorrisi dei castagneti, che le lastre autocrome del Presidente Generale hanno ripetutamente ritratto, in armonico connubio ai multicolori *golf* delle signorine.

L'agape segnò naturalmente il diapason della letizia, e favori la loquacità dei singoli e l'eloquenza degli... esponenti. Parlò l'avv. Calliano per la Sezione di Torino, ed il prof. Angeloni, Presidente Generale, lusingando in felici tocchi le caratteristiche spirituali della riunione, espressione di tutta la nostra rigogliosa attività.

Gratuito oratore di chiusura il Rev.mo Mons. Carlo Bovero, Rettore del Santuario, che con tanta generosa ospitalità ci aveva accolto nel regno della *sua* poderosa Opera di fede.

Ricordandone la paterna parola, pronunciata con effetto così consolante e commovente, Gli rinnoviamo l'espressione della più viva gratitudine, per essere stata la causa prima del successo della nostra manifestazione.

Adunanza Generale del Gruppo Sciatori

27 ottobre 1926

Presiede l'avv. Piero Calliano, delegato della Presidenza, e funge da segretario Martori.

Dopo la lettura del verbale della seduta precedente, il Presidente dà la parola a Martori perchè riferisca sul passato anno sociale.

Martori fa una particolareggiata relazione. Ricorda anzitutto l'avvenuta realizzazione, nella forma gradita e desiderata da ogni socio, della *Casa dello sciatore* a Sauze d'Oulx, e giustamente indica alla riconoscenza dei soci quanti colle loro sottoscrizioni, quanti

colla loro opera ed il loro interessamento hanno reso possibile la realizzazione del più sentito desiderio del Gruppo, che è destinato quest'anno a prendere una forma più organica e consistente e tangibile a mezzo di un proprio regolamento, tessera e distintivo. Ricorda poi i successi ottenuti dai nostri sciatori nelle gare extra sociali, l'ottimo esito della nostra Coppa Bianzeno, alla quale si augura abbia ad aggiungersi una gara per le signorine sciatrici. Conchiude con un ringraziamento a quanti hanno operato a favore del Gruppo, e più specialmente agli estranei che hanno seguito ed aiutato l'opera nostra.

Calliano, compiacendosi dei passati risultati, espone come sia intendimento del passato direttorio che la presente assemblea segni l'inizio di una nuova vita del Gruppo, destinato a passare da uno stato essenzialmente di fatto ad un'esistenza di diritto, organica nella sua base, nella sua opera, nella attività, nel raggiungimento dei suoi scopi. Essenzialmente una nuova coscienza, voluta e preparata dall'attività e dalla iniziativa degli anni decorsi, dovrà vivificare l'azione del Gruppo. A questo scopo si chiede l'attiva e fattiva collaborazione di ogni socio.

Calliano espone ancora quanto ha fatto il Direttorio passato nelle ultime adunanze, e principalmente le deliberazioni che gli consentono di presentare all'Assemblea il modello del distintivo appositamente coniato per il Gruppo, della tessera, e la bozza del nuovo regolamento, che dovrà essere approvato dal Consiglio Centrale, ma di cui fa dare lettura per eventuali proposte.

L'Assemblea non proponendo aggiunte né modifiche, esprime il suo compiacimento per l'istituzione della tessera e del distintivo che incontrano l'approvazione generale.

Il Presidente pone in votazione il nuovo direttorio. Appiano invita l'Assemblea a riconfermare il passato Direttorio, per acclamazione, proposta accettata all'unanimità; per cui restano riconfermati in carica i Sigg. Bettazzi, Giacotto, Martori, Marucco.

Il Presidente pone in votazione la quota sociale per l'anno veniente, ed a grande maggioranza è confermata la quota di L. 5.

Gruppo fotografi.

Nella ripresa di attività segnalatasi coll'inizio dell'autunno anche il *Gruppo Fotografi* ha pensato a riorganizzare la sua azione. In una adunanza tenutasi in principio di novembre, riassunto l'opera svolta coi concorsi 1925-1926 - dei quali si è constatato il lieto esito, - si è deliberato di sospendere la conclusione del concorso autunnale "Vie e cieli dell'Alpe" per organizzare in vece un'esposizione annuale 1927 che, auspice la generosa ospitalità della *Società Fotografica Subalpina*, sarà tenuta nelle sale di questo benemerito sodalizio. Si è altresì discussa una bozza di regolamento del Gruppo, da inoltrarsi al Consiglio Centrale per l'approvazione, e in attesa di procedere alla regolare elezione del Direttorio, si è nominato una Commissione straordinaria composta dai soci Calliano Avv. Piero; Cellino Paolo; Griggi Montù Mario.

CRONACA

* Registriamo con piacere le seguenti lauree conseguite da nostri consoci.

Rag. Cleonio Gianotti e Rag. Amedeo Peyretti, dottori in Scienze Commerciali, *Antonio Severi*, ingegnere elettrotecnico.

Agli amici i più vivi rallegramenti ed auguri.

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

Direttore: Dott. GINO BORGHEZIO

Direttore responsabile: Rag. L. MURATORE

Redattori: Rag. P. BOSIO; Ing. E. DENINA;

Arch. N. REVIGLIO; Dott. F. VANDONI

Pubblicazione mensile Ogni numero L. 2

Abbonamento annuo L. 15 (Gratis ai Soci della G. M.)

PROPRIETA' ARTISTICA E LETTERARIA

Direzione ed Amministrazione: Sede Centrale della

Giovane Montagna. Corso Oporto, 11 - Torino (113)

Direttore responsabile: Rag. L. MURATORE

Tip. Giuseppe Anfossi, via Montebello, 17 - Torino